l'Unità
Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Recessione

PAOLO LEON

Ha fatto bene, ieri, Alfredo Reichlin a usare lo sdegno per qualificare la politica economica degli ultimi anni: l'Italia non è l'Inghilterra, così come la Dc non è la Thatcher; tuttavia se sembra meno pesante di quello inglese il fardello del thatcherismo all'italiana è ancora ben nascosto nelle pieghe della coalizione di governo. È vero che le avvisaglie di recessione economica sono ormai diventate più chiare, e il silenzio di ancora soltanto pochi giorni fa si è riempito di rumore, ma le reazioni provenienti dai diversi settori della vita economica sono imbarazzate, poco pensate e spesso minacciose.

Ha fatto chiasso – ma è sempre stato così da noi – il recente giudizio del Fondo monetario. Patrick de Fontenay è un raffinato esecutore dello stile classico del Fondo (da un lato, l'economia italiana è solida; dall'altro, i pericoli sono numerosi) ma non fornisce suggerimenti fattibili. Il Fmi vede i problemi del disavanzo pubblico e del debito statale (e municipale), e osserva il differenziale d'inflazione rispetto agli altri paesi dello Sme. La cura consisterebbe nel ridurre la spesa pubblica – specie quella sanitaria, previdenziale e degli enti locali – evitare aumenti salariali, difendere il livello del cambio e lasciar lievitare i tassi d'interesse: la conseguenza non detta, naturalmente, sarebbe quella di far crescere la disoccupazione. Non siamo più nel pieno monetarismo (ché il cambio è fisso e si chiede una politica di restrizione salariale), ma nemmeno nella programmazione di breve periodo (ché la quantità di moneta è ristretta al fine di sostenere il tasso d'interesse). Il fondamento della politica dei redditi – che consiste nello scambiare con i lavoratori minori aumenti salariali contro benefici di altro ordine – non è posto dal Fmi, perché gli eventuali benefici da scambiare non possono essere forniti dato lo stato della finanza pubblica; le ragioni che suggeriscono il Fmi di mantenere l'attuale livello del cambio non sono indicate.

Carli esprime quasi lo stesso eclettismo ed afferma che il Fmi sostiene le sue ragioni: sia de Fontenay, sia Carli, infatti, non dicono che le loro ricette faranno lievitare ulteriormente il debito pubblico, dato che i tassi d'interesse non potranno non crescere. Meglio, non dicono che per evitare questo risultato sarebbe necessario tagliare le spese sociali e degli enti locali almeno tanto quanto a suo tempo fece la Thatcher. Ma, allora, la ricetta consiste nell'aumentare la disoccupazione e *contemporaneamente* tagliare drasticamente le spese sociali: un piano che qualsiasi persona ragionevole definirebbe come eversivo, soprattutto quando c'è aria di recessione. Sono questi estremismi che generano i Walesa; sono quegli stessi estremismi che il populismo della Dc prima sfuma e poi trasforma in sostegni perenni del proprio potere.

D'altra parte, dieci anni o quasi di thatcherismo all'italiana sembra abbiano intimidito la sinistra che, se è capace di sognare traguardi futuri, la fatica a proporre una politica economica alternativa. Le difficoltà sono oggettive:

– non sappiamo bene come dobbiamo affrontare l'unificazione monetaria europea: un vero europeista discute i cambi relativi nello Sme e la futura irrevocabilità del cambio, non li subisce; ma la sinistra teme l'accusa di irresponsabilità; così, anche la sinistra italiana finisce per difendere la «quota 90» di mussoliniana memoria;

– parlare di politica monetaria fa paura perché la sua severità sembra abbia funzionato fino ad oggi, mentre una maggiore generosità rischierebbe di far sorgere pericoli d'inflazione;

– la politica dei redditi fu scardinata prima dall'indicazione dum di San Valentino, riproporla oggi fa paura da perché non si sa cosa scambiare con i lavoratori data la scarsità di risorse pubbliche, sia perché si ha paura di incidere sui profitti d'impresa in fase di recessione, sia perché il sindacato, scottato, non ne parlerà;

– una politica di bilancio orientata allo sviluppo induce anche nella sinistra timori di maggiori disavanzi;

– una più severa politica fiscale è temuta perché la pressione fiscale – al Nord – è ormai la più alta in tutto il mondo industrializzato.

Non sono in grado di costruire una proposta coerente e non basata solo sulle paure: Keynes diceva che quando si pensa da soli si dicono un sacco di sciocchezze. Però, come molti altri, penso che un programma alternativo:

– deve preoccuparsi sia del tasso d'interesse sia del livello realistico del cambio, se vuole evitare di massimizzare la disoccupazione;

– deve tenere sotto controllo l'offerta di moneta, ma usandola come strumento anziché come fine;

– deve preoccuparsi dell'amministrazione finanziaria, perché d'ora in poi si tratta di redistribuire la pressione fiscale, un compito che l'amministrazione è incapace di realizzare;

– deve riformare gli ammortizzatori sociali per renderli meno diseguali e meno pericolosi per il potere sindacale;

– deve redistribuire la spesa per sussidi ed incentivi a favore delle imprese che realmente investono e occupano di più, evitando di dare discrezionalità alle amministrazioni che sono incapaci di valersene a fini di politica economica;

– deve preferire una politica dei redditi che operi sulla forza reale delle parti, anziché predeterminare direttamente salari o profitti;

– deve rafforzare il sistema giudiziario per ridurre l'insopportabile costo economico della giustizia.

Come si vede, tutte cose ben note, cadute in disuso soprattutto per mancanza di fiducia in se stessa della sinistra italiana, difficili da dettagliare se non nell'azione giornaliera di governo o opposizione. Si può forse dire, in sintesi, che una politica economica più equa sembra oggi una condizione di equilibrio sociale e di sviluppo. Non è detto che una politica più equa elimini la recessione, ma può certo renderla più sopportabile.

Intervista a Norberto Bobbio
Esce un suo nuovo libro dopo l'89: società, individui e la difesa dai nuovi poteri

Pensare il progresso nell'«età dei diritti»

GIANCARLO BOSETTI

TORINO. Più volte, durante l'ultimo anno e mezzo, dalla Tian An Men alla caduta del muro di Berlino, fino ad oggi, la riflessione di Norberto Bobbio, attraverso la *Stampa*, *l'Unità* e in vari appuntamenti pubblici e scientifici, è tornata sul tema della sinistra, della sua identità e del suo destino. Quando lo interpellano per chiedere la sua partecipazione a un dibattito sul «futuro della sinistra», Bobbio non può fare a meno di sorridere maliziosamente, anche per sdrammatizzare l'ossessione degli interrogativi che inevitabilmente si indirizzano a un filosofo della politica che è anche un militante della sinistra. Ma è un dato di fatto che la riformulazione dei principi della sinistra dopo l'89 è stata in questi mesi al centro della sua ricerca. Nei diversi momenti di questa discussione, quando ha parlato dell'«utopia rovesciata» e delle domande inevase che il fallimento del comunismo lascia davanti alla nostra epoca, quando ha indicato l'orizzonte del governo mondiale e della cittadinanza cosmopolitica, o quando è intervenuto nella discussione che ha accompagnato la trasformazione del Pci, Bobbio ha sempre fatto riferimento al tema dei diritti. Adesso che ha preparato per Einaudi un volume che raccoglie i suoi scritti su questo argomento, con una introduzione stesa quest'estate, («L'età dei diritti», L. 18.000), l'idea di fornire, per questa strada, una definizione nuova della sinistra, non appare più soltanto un abbozzo, formulato sotto la pressione dei fatti e delle polemiche, ma si dimostra legata sistematicamente a una intera e lunga fase della sua ricerca. Una ricerca, in cui il rigore, che è consueto nel Bobbio filosofo di formazione giuridica, si intreccia con il Bobbio realista, che parla alla politica non solo di principi, ma anche di rapporti di forza. La sua introduzione all'«Età dei diritti» si conclude infatti con questa considerazione: «... altro è proclamare questo diritto (quello a vivere in un ambiente non inquinato *ndr*), altro è goderne effettivamente. Il linguaggio dei diritti ha indubbiamente una grande funzione pratica (...), ma diventa ingannevole se oscura o occulta la differenza tra il diritto rivendicato e quello riconosciuto e protetto. Non si spiegherebbe la contraddizione tra la letteratura inneggiante all'età dei diritti, e quella denunciante la massa dei "senza diritti"».

Perché questo ritorno del tema dei diritti, adesso in un nuovo libro, alla fine di quest'anno?

Credo che quello dei diritti sia un tema fondamentale per la grande politica e, si può aggiungere, per la politica della sinistra. Per sinistra io intendo ogni movimento che sostenga un progetto di emancipazione dell'uomo. E in questo io comprendo il socialismo, che è stato un grande progetto di emancipazione nel secolo scorso e anche in questo. Che poi esso si sia realizzato in modo distorto e disastroso in Unione Sovietica non vuol dire che non contenesse nelle intenzioni un progetto di emancipazione, il cui aspetto progressivo consisteva nell'andare al di là del liberalismo. L'emancipazione del liberalismo era esclusivamente la liberazione dell'individuo prima dai poteri sovrumani della Chiesa e poi da quelli dello Stato. All'individuo così liberato occorreva poi si dessero anche dei nuovi poteri, a cominciare da quello di votare. La fase della partecipazione al potere è quella della democrazia. E attraverso la democrazia sono maturate le richieste di diritti sociali. Il socialismo si è nutrito di rivendicazioni che potevano maturare soltanto quando hanno cominciato a votare non più soltanto i proprietari, i ricchi, ma tutti. Naturalmente non si tratta di una periodizzazione da assumere in modo rigido, perché non in tutti i paesi le cose sono andate nello stesso modo. Il punto è che prima sono venute le libertà civili, poi quelle politiche, poi le rivendicazioni di giustizia sociale: liberalismo, democrazia, socialismo.

E come definire oggi la funzione della sinistra?

Oggi possiamo definire la politica della sinistra come una fase ulteriore dell'emancipazione dell'uomo, come lo sforzo, attraverso successive approssimazioni, di liberare l'uomo via via che nuovi poteri si oppongono alla sua liberazione. Lo stesso sviluppo tecnico crea delle potenze assolutamente imprevedibili, per cui chi si propone un progetto di emancipazione deve necessariamente lottare, ma sempre per ottenere nuove forme di protezione di nuovi diritti nei confronti di nuovi poteri. Nuovi poteri, nuovi diritti: il succo di tutta questa storia del progressivo sviluppo dei diritti nel tempo mi sembra possa spiegare anche che cosa intendere oggi per sinistra.

Cittadini del mondo

Il tuo primo scritto sull'argomento dei diritti dell'uomo è del 1959. Vi affermavi che questi nascono all'inizio dell'età moderna, insieme con la concezione individualistica della società. Una tesi da cui il liberal-socialista Bobbio

[illegible]

Certo. Il crollo dei regimi comunisti deriva dal fatto che i sudditi di quegli Stati hanno cominciato a reclamare dei diritti naturali, o comunque li vogliamo chiamare, che erano calpestati. Quei cittadini erano privati del loro onore, per usare il concetto di Dubcek, e hanno chiesto che venissero loro riconosciuti diritti fondamentali.

Allora un progetto politico di progresso può essere formulato come progetto di estensione dei diritti?

Noi assistiamo alla proliferazione dei diritti. Abbiamo ormai quelli di terza e quarta generazione. Quelli di prima generazione erano le libertà fondamentali (di religione, di opinione, di riunione e di associazione), le cosiddette libertà negative. Quelli di seconda generazione sono i diritti politici che segnano il passaggio dallo Stato liberale allo Stato democratico. Arrivano poi i diritti sociali, che sono la terza generazione e traggono la loro origine dal movimento socialista. Del resto l'interpretazione più semplice e storicamente convincente della formula del liberalsocialismo si può sintetizzare nel passaggio dai diritti di prima a quelli di seconda e terza generazione: il che significa che l'individuo chiede non soltanto più libertà, ma anche più potere. I diritti sociali riguardano essenzialmente tre cose: l'istruzione, il lavoro e la salute. Oggi si è aggiunto l'ambiente, per il quale si parla appunto di quarta generazione. La proliferazione dei diritti deriva anche dal fatto che si sia passati dalla considerazione dell'uomo in genere, a quella dei suoi vari status e condizioni: il bambino, la donna, il maschio, il vecchio, il malato, l'handicappato etc. E questa differenziazione è necessaria per garantire l'uomo in tutte le sue potenzialità.

Dove ci porta questa catena di generazioni di diritti?

A me pare che attraverso questa storia si possa osservare il progresso dei sistemi politici.

E come diventa, per esempio, un diritto la questione ecologica?

Avere un diritto vuol dire che c'è qualcun altro che ha un obbligo. Diritto e obbligo sono due termini correlativi come padre e figlio. Così la questione ecologica si può formulare anche come diritto delle generazioni future nei nostri confronti. Questo vuol dire che abbiamo un obbligo verso di loro, un obbligo che fino a vent'anni fa nessuno sentiva. Ma c'è anche chi parla di diritti degli animali; il che significa che si affaccia persino il tema di un obbligo nei confronti degli animali, o per lo meno di quelle categorie di animali che sono più vicini all'uomo. Questi, come altri, sono tutti esempi di una estensione dell'ambito del diritto.

Comunità e società

Questa progressione avvalora la tesi della storicità dei diritti. Da che cosa dipende questo sviluppo?

Dipende dallo sviluppo tecnico ed economico, perché è questo progresso a permettere di soddisfare esigenze che prima non si potevano soddisfare. Così è per le condizioni del lavoro e così è, in un senso opposto, per l'ambiente, perché è chiaro che si sono affermate tecnologie che possono condurre alla corruzione della natura. E oggi progressi tecnici tra i più formidabili avvengono nel campo della medicina e della biologia al punto da rendere possibile la manipolazione biologica. Alcuni poteri diventanto sempre maggiori e coloro che li detengono sempre più potenti. È perciò necessario che la maggior parte delle persone senza potere si difendano. Un tempo ci si doveva difendere dal potere religioso o dal potere militare, oggi la società, lo Stato, l'individuo devono porre dei limiti a queste nuove sfere di poteri: i mezzi di comunicazione di massa, le biotecnologie etc.

Se si vuole formulare il progetto della sinistra come strategia di diritti, bisogna affrontare una obiezione: in presenza di una negazione dei diritti, di prepotenze e ingiustizie, è sufficiente reagire affermando dei diritti? Non occorre mettere in campo anche delle forze?

Anche a questa obiezione si può dare una risposta: di fronte alla violazione dei diritti riconosciuti nasce un nuovo diritto, che è il diritto di resistenza.

Un'altra obiezione all'idea del progetto della sinistra come strategia dei diritti individuali consiste nel fatto che non tutti i valori su cui si regge una società bene ordinata si possono riferire all'individuo. C'è per esempio il principio della solidarietà, o quello dell'appartenenza a una comunità o a un gruppo. Si può dire allora che una concezione individualistica dei diritti ha un valore normativo ma non esaurisce i contenuti del patto civile che sta alla base di una società?

No, non lo esaurisce, perché, ingomma, è chiaro che le scelte individuali dipendono dall'ambiente sociale, dalla famiglia, dall'educazione. Nessun individualista nega che la scelta individuale sia il risultato di un complesso sociale in cui l'uomo si è formato. Però voglio dire che quando uno vota conta per uno solo e questo è fondamentale: ogni gruppo ha tanto più potere quanti più voti individuali ha raccolto. Quindi [illegible] attenti: [illegible] rischia [illegible] al passato. Il fine [illegible] delle società [illegible] in cui l'individuo non si distingue dalla comunità. La contrapposizione tra i concetti di *Gemeinschaft* e di *Gesellschaft* (comunità e società) serve tuttora benissimo a distinguere la società comunitaria dalla società moderna essenzialmente societaria, in cui gli uomini stanno insieme attraverso un patto. Il modello a cui si ispira una società democratica è quello di una associazione che nasce da un patto sociale artificiale tra i singoli individui. La società democratica, concepita contrattualisticamente, è qualcosa che non esiste in natura, come la famiglia o la tribù, è una società in cui l'insieme è il risultato della volontà di tutti. Questa concezione, che chiamiamo individualismo metodologico, non è in contraddizione col fatto che per costituire una forza bisogna essere solidali, bisogna unirsi. E soprattutto occorre che i deboli si uniscano. Non credo affatto che queste concezioni individualistiche della società siano antitetiche a una concezione di cui facciano parte principi di solidarietà, di unione, di comunità; dico soltanto che la teoria democratica, tutta la concezione democratica del potere ha bisogno di questa idea societaria piuttosto che di quella comunitaria.

Intervento

Singolare l'interpretazione che Cossiga dà della propria funzione

ALFREDO GALASSO

La questione è davvero preoccupante. Ciascuno ha il temperamento e l'umore che la propria storia personale di volta in volta produce, ciascuno ha una dose variabile di autocontrollo. Ma il presidente della Repubblica è un organo unipersonale. Ciò che dice e fa pubblicamente assume immediatamente rilievo istituzionale. Non è un dato secondario, perché proprio l'irresponsabilità politica e penale del capo dello Stato gli impone un dovere di autocensura, che è dunque istituzionale non solo morale. La questione, naturalmente, è anche di merito. Nel senso che in una serie di interventi, che si sono ripetuti con una cadenza tutta politica, Cossiga si è comportato come parte in causa e come protagonista di uno scontro, appunto, politico, abbandonando quella posizione di imparzialità e di neutralità che rappresenta la garanzia fondamentale dell'equilibrio democratico e costituzionale. Ho detto una cadenza tutta politica. Il presidente della Repubblica, infatti, ha insultato Orlando e Pintacuda quando, si era fatta rovente la polemica sui rapporti tra mafia affari e politica, accusandoli di attentare ad una unità nella quale finivano col dissolversi responsabilità emerse ed emergenti, come quelle degli «amici» di Andreotti. Col medesimo tono, Cossiga ha invitato quanti, singoli e partiti, reclamavano la verità sugli anni bui della Repubblica a dimenticare il passato e a non evocarne i «fantasmi». Cossiga è intervenuto, ancora, a censurare il servizio televisivo di Ennio Remondino, che lo stesso ex direttore del Tg1 ha definito professionalmente ineccepibile, entrando con inusitata determinazione in una polemica politica sulle implicazioni niente affatto pretestuose di quel servizio sulla Cia come le vicende più recenti hanno dimostrato.

Ho voluto ricordare alcune delle più clamorose «sortite» di Cossiga per sottolineare che non siamo in presenza di atteggiamenti umorali o di reazioni personali, o non soltanto di essi. E in questo senso vanno interpretate le ultime prese di posizione, la cui gravità supera ogni pur allarmata previsione. A proposito di «Gladio», ogni giorno la realtà supera la fantasia più nera. Un fatto accertato è, comunque, la esistenza, a partire dagli anni Cinquanta, di una struttura e di un progetto segreti di natura militare con uomini e mezzi pronti a intervenire in caso di aggressione esterna. Il presidente della Repubblica ha rivendicato con orgoglio che è stata mantenuta, anche da lui, in questi anni la segretezza. Senonché, neppure la paura delle truppe di Varsavia giustifica, secondo la nostra Costituzione, organismi segreti armati, per di più sottratti al controllo democratico. Anche i servizi di sicurezza sono sottoposti, almeno formalmente, alla vigilanza parlamentare. Perché Cossiga-Presidente della Repubblica ha sentito il bisogno di rivendicare a sé l'orgoglio di questa (eufemisticamente parlando) anomala struttura?

Chi ha comandato «Gladio» nei primi anni Settanta – gli anni dell'avvio della strategia delle stragi – ha dichiarato tutto giustificato qualche giorno fa che lo scopo di «Gladio» era anche quello di impedire con la forza l'avvento dei comunisti al potere, dei comunisti italiani. E Cossiga interviene nuovamente, a Torino, evocando egli questa volta il «fantasma» delle Brigate rosse per accusare i comunisti italiani di avere organizzato una libera e pacifica manifestazione di popolo che ha chiesto verità e giustizia per stragi e delitti senza colpevoli, anzi con i colpevoli nascosti da pezzi ed esponenti dello Stato. Una vergogna di Stato, che il presidente della Repubblica non ha esitato, ieri, a denunciare a proposito della strage di Ustica. Oggi che milioni di cittadini denunciano questa vergogna per tutte le stragi, per la mafia, per la P2, per la corruzione e il silenzio di tanti governanti, il presidente della Repubblica si indigna con il Pci, con la gente e perfino con i familiari delle vittime.

Spetta ai giudici della Repubblica, in primo luogo, rendere verità e giustizia sui fatti che questo ennesimo groviglio di illegalità ripropone. E il presidente della Repubblica, che è anche il massimo garante della indipendenza della magistratura, dà le bacchettate ai giudici che indagano e si rifiuta di testimoniare sollevando in modo improprio una questione di costituzionalità sull'art. 205 del nuovo codice di procedura penale. «Decide e dispone» che dall'ordine del giorno del Csm venga cancellata la trattazione della vicenda del giudice Casson, che oltre tutto lo riguarda personalmente. Se non si occupa del comportamento di un giudice di che cosa dovrà mai occuparsi l'organo di governo della magistratura? Altro che abuso di potere, altro che richiamo alle regole democratiche. Questa singolare interpretazione della propria funzione da parte dell'attuale presidente della Repubblica sta costruendo un sistema autonomo di regole e comportamenti di cui egli intende rispondere solo a se stesso. Il Comitato per la difesa della Costituzione, cui ho aderito, ha promosso una petizione popolare, per le dimissioni di Francesco Cossiga. Del resto, che altro c'è da fare?

BOBO — SERGIO STAINO

l'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Giuseppe Caldarola, vicedirettore

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/404901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/ 64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato
n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce
la pubblicazione degli articoli non richiesti